

Gheddafi sbaglia i conti: con noi ha solo debiti

Milano - Alle richieste di risarcimento che il colonnello Gheddafi avanza nei nostri confronti si potrebbe rispondere presentandogli il conto di ciò che il suo Paese deve ai «biechi colonizzatori» italiani. Per un quarto di secolo profondemmo in Libia lavoro e denaro, partendo da zero e realizzando opere che poche altre colonie africane potevano vantare. Di alcune di queste opere, spesso non monetizzabili, s'è persa la memoria. Ma su altre esistono cifre che Gheddafi non può ignorare (vedi tabella a fianco). Si può aggiungere che il patrimonio degli italiani acciati dalla Libia nel 1971 ammontava a 1.200 miliardi allora, pari ad oltre 12 miliardi in valuta attuale: e Gheddafi se ne appropriò. È chiaro quindi che sotto il profilo strettamente economico la Libia non è affatto

Scuole	206
Ospedali (posti letto)	2.200
Strade bitumate (km)	3.227
Ferrovie (km)	354
Porti (n.)	4
Aeroporti (n.)	4
Acquedotti (n.)	4
Centrali elettriche (n.)	16
Edifici pubblici civili	142
Palazzi privati	1.832
Case d'abitaz. e case coloniche (ca.)	15.000
Terreni bonific. (ha)	2.650.000
Increment. patrimonio zootecnico (capi)	2.600.000
Aziende industriali (escl. off. meccaniche)	104

creditrice dell'Italia. Al contrario, ne è largamente debitrice.

Resta il problema dei danni morali legati alle repressioni e alla guerriglia degli

anni Venti, che tra l'altro fu combattuta da due parti, e non da una sola. Ma qui - a parte il fatto che anche noi potremmo chiedere un risarcimento per la distruzione dei cimiteri italiani e la profanazione di 30 mila salme - va ricordato che la questione è stata risolta trent'anni fa, precisamente con il trattato del 1956 in cui il legittimo governo libico di allora accettava di considerare chiusa ogni pendenza con l'Italia dietro il versamento di 2.500 miliardi (di allora). Le regole internazionali stabiliscono che l'avvento di un nuovo governo - o regime - non annulla gli impegni di quelli precedenti, specie in materia di dare-avere. Se Gheddafi crede di poter violare queste regole, non si vede perché coloro che prendono di mira debbano seguirlo sulla stessa strada.

Giovanni Cavallotti

IL CORRIERE

28/10/1989